

Domenica 9 settembre 2018  
pastore Marco Fornerone

## Testo della predicazione: Matteo 6,25-34

“Cercare prima il regno e la giustizia di Dio”, Gesù invita a fare scelte contro-intuitive, contro il buon senso o il senso comune. Prima, prima di preoccuparci della nostra vita, di che cosa mangiare, bere, di cosa utilizzare per coprirsi. Invito difficile da accogliere, anche solo da comprendere, che va contro il nostro più elementare funzionamento: l'istinto di sopravvivenza.

Non che Gesù non prenda sul serio le domande “Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?” del resto si rivolge a delle persone per le quali il soddisfacimento di questi bisogni non è una cosa scontata, come lo è per noi, che abbiamo messo questa preoccupazione talmente “prima” da non dovercene preoccupare. Gesù vuole invece aprire l'esistenza a qualcosa di più “*Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito?*” Vivere non è semplicemente sopravvivere e il senso vero del vivere non è nelle cose di cui ci circondiamo. Se io sono schiacciato dall'ansia di sfamarmi mi saranno negate anche quelle altre dimensioni che fanno la pienezza della vita umana, non potrò mai realizzarmi come individuo se tutte le mie energie saranno assorbite, prosciugate da queste preoccupazioni: mangiare, bere, vestirmi, ripararmi, essere al sicuro. E lo stesso accade anche se ad appiattirmi su quell'unica dimensione sono la cupidigia, il desiderio di guadagno, di avere, della “roba”, come dice anche tutto quanto ci sta attorno, ripiegato sul “nostro”, sulla “roba nostra”. Entrambi sono discorsi che informano e condizionano la nostra lettura del mondo nel presente: tutti, chi vive il disagio vero e la vera mancanza di mezzi e di beni di necessità, insieme a chi come noi si preoccupa del mantenimento del proprio fragile benessere, tutti insieme siamo spinti a vivere ossessionati da questa preoccupazione, vissuta in maniera assolutamente egoistica e in competizione con gli altri, così che ci è impossibile considerare altre prospettive, altre soluzioni, altre possibilità come ad esempio quella della solidarietà, perché questo sguardo rivolto all'interno in maniera ossessiva ci mantiene chiusi a queste possibilità, ma anche e semplicemente e drammaticamente ci chiude ad una vita fatta di qualcosa di più delle preoccupazioni materiali, ci chiude ad una vita umana, chiudendoci all'altro-come-noi ci chiude a noi stessi, a ciò che siamo, che potremmo essere.

Gesù invita a non confondersi, a non pensare che le cose necessarie per la sopravvivenza siano sufficienti per la vita piena, la vita in abbondanza, per questo invita a cercare *prima* il regno e la giustizia di Dio.

Come cercare il regno di Dio? Dove?

Al centro del capitolo di cui questo brano fa parte, c'è quello in cui Gesù insegna a pregare, con il “Padre Nostro”, che localizza Dio “nei cieli”. Questo è un bel problema, e non per le oggettive difficoltà a recarsi in cielo per le ricerche. Una volta, quando non si sapeva cos'era, com'era il cielo, si sapeva solo ciò che si vedeva: uno spazio immenso e straordinario, vicino eppure irraggiungibile. Era proprio adatto per localizzarci Dio. Ma oggi che tutta la nostra visione del mondo e le nostre conoscenze sull'universo sono cambiate radicalmente, adesso che sappiamo cos'è e com'è il cielo che ci sta sopra la testa e attorno alla terra, dove sono “i cieli” di cui parla Gesù? Dov'è il posto dove sta Dio?

Gli antropologi della religione, suggeriscono che i cieli siano uno di quei luoghi/non-luoghi, un “qualche posto in nessun posto”, che servono a localizzare all'esterno da sé una dimensione interna, per poterla così rendere oggetto di riflessione, così da poterne parlare, così da poterla comunicare. Di questo passaggio per il cielo c'è bisogno, perché con Dio si tratta di sentire, più che di sentir dire, lo sentiamo, più che sentirne la spiegazione, è un'esperienza, non confinata a ciò che sappiamo, che possiamo spiegare, alle funzioni cognitive del nostro cervello.

Abbiamo dunque bisogno anche noi di quel passaggio per i cieli e quindi abbiamo bisogno di rivitalizzare la metafora che si è cristallizzata in un luogo letterale la cui impossibilità c'è oggi nota e meno male, così possiamo recuperare la sua vera natura metaforica. Ciò che sappiamo riguardo al mondo e all'universo ci dice che non possiamo prendere i cieli in modo letterale. Allora sono una metafora, un simbolo e, al contrario di quanto si è abituati a dire e pensare nel linguaggio di tutti i giorni o anche in quello di illustri pensatori atei sedicenti impertinenti, che una cosa sia un simbolo, una metafora, non vuol dire che non sia niente, invece è simbolo *di qualcosa*, è la freccia che punta a qualcosa, *alla cosa* di cui si vuole parlare. I “cieli”, al contrario di quanto pensa sempre lo stesso intellettuale ateo impertinente, non puntano da qualche parte sopra la nostra testa, dobbiamo dunque riportarli al loro posto: nella nostra interiorità. Del resto come è che Dio ci parla? Dove è che Dio ci parla? Dove è che *sentiamo* Dio? Nel più profondo di noi stessi. Questo non significa ridurre Dio a noi, ai nostri pensieri, ma cercare e ascoltare. Far tacere noi

e il mondo e ascoltare, ascoltare veramente quella parola che ci trascende, che viene da oltre di noi, non ognuno la propria verità, ma quella stessa verità di cui tutti e tutte siamo parte, ciò che conta in ultima istanza, la preoccupazione ultima, ciò da cui dipende il nostro essere, ciò che fa sì che noi siamo esseri umani, soggetti, ciò che rimane vero anche davanti e oltre la morte; il senso della nostra vita che rimane anche oltre la morte. Questo è il Dio che parla nel più profondo di noi stessi.

E infatti Gesù a cosa oppone tutto questo?

All'atteggiamento che Gesù chiama degli ipocriti, degli attori (vv. 1-18; Padre Nostro vv. 9-13), cioè quegli atteggiamenti volti a ricevere l'approvazione degli altri, che è quello che tutti indistintamente tendiamo a fare, ma che è proprio il contrario dell'ascoltare quello che è nella nostra interiorità: se viviamo così, quello che regola la nostra vita non è quel che c'è dentro di noi, ma quello che sta fuori, non noi, ma gli altri. E questa è una prigione, perché per piacere agli altri mettiamo da parte noi stessi, ci rinchiudiamo sempre più nell'angolo, creandoci delle sofferenze terribili. Non c'è qui una condanna degli ipocriti, ma una liberazione, al limite la condanna è per quando giudichiamo gli altri, ma certo non quando ci mascheriamo per non sentirci giudicati.

Chi noi siamo è dentro di noi, quello che conta è quello che è dentro di noi, dove, dice Gesù, Dio vede, ha visto. E il suo giudizio, che è quello che conta in ultima istanza, ha già detto che abbiamo diritto di essere, di esistere, proprio così come siamo.

Cercare la voce di Dio nel profondo di noi stessi è tutto il contrario dell'essere ripiegati su sé stessi, guardarsi l'ombelico, infatti l'altro bersaglio critico di Gesù ha a che fare con questo, si tratta di quel intreccio di egoismo e desiderio di potere che lui chiama Mammona (19-24): se prima l'errore da non fare era far dipendere il proprio valore dalle altre persone, qui l'errore sarebbe di farlo dipendere da degli oggetti, da della roba, da quanta roba si possiede. Follia! Non conta chi sei, ma quanto hai. E non solo! Perché per quanto tu ne possa avere, quello nel regno dei cieli non conta nulla, anzi. Nel luogo in cui è al sicuro chi tu sei, quella roba neanche c'è; è e rimane fuori, dove le cose vanno e vengono, oggi c'è domani potrebbe non esserci più. Tu invece, sarai anche domani.

Cercare il regno è cercare di far sì che sia quel Dio, ciò che conta in ultima istanza, a governare la mia vita, a regnare su di essa. Cercare la giustizia di Dio o la giustizia del regno di Dio è sempre cercare di vivere nella giusta relazione con quel Dio che regna nella mia vita, mettendolo per primo, prima di "tutte queste cose", nutrimento, riparo, sicurezza, con un atto che sarebbe di sconsideratezza se non fosse di fiducia nel fatto che tutte queste cose ci saranno date in più. La parte veramente difficile è cercare, trovare e affidare la nostra vita a ciò che conta veramente; il nutrimento e il riparo, che non hanno bisogno di essere nulla più di questo, poi verranno, si troveranno.

La fiducia di Gesù ci invita dunque, in fondo, ad un azzardo a ragione della fede,

osare cercare la giustizia e il Regno di Dio,

osare aprire la vita ciò che essa può essere veramente

osare aprire la vita a come essa sarebbe dove Dio esercita la sua signoria secondo la promessa che ci ha portato Gesù Cristo.

Amen